

Il Respiro del Mondo - Piante in città fra pensiero e cura

Webinar 12 novembre 2021

La vita di un albero in città è direttamente proporzionale alla quantità e qualità della cura che l'uomo gli dà.

Contributo di Mario Bencivenni

Italia Nostra Firenze, Scuola specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio

“Sapienza” - Università di Roma.

Vorrei dare un mio contributo a questa opportuna iniziativa promossa sul verde urbano innanzi tutto perché trovo il titolo e il sottotitolo particolarmente efficaci nel mettere a fuoco le vere emergenze che oggi devono essere affrontate e risolte se vogliamo dare una prospettiva credibile di sopravvivenza della importante risorsa che definiamo col termine “verde urbano”. Una risorsa fondamentale e indispensabile per la vivibilità del territorio urbano interessato dai processi di trasformazione prodotti dalla rivoluzione industriale e dai modi di produzione e di distribuzione capitalistici di beni e di risorse. Con l'affermazione della società del dominio tecnologico dell'uomo sulla natura sono entrati in crisi profonda sia “il pensiero” che “la cura” del mondo vegetale costruiti dall'uomo in un arco lunghissimo della sua storia, dall'antichità all'età moderna. Pur far le tante novità nella nostra società di inizio di terzo millennio penso che sia proprio questo “cambiamento radicale di pensiero e di cura” il vero problema per le sorti del verde degli spazi naturali ancora sopravvissuti in ambito urbano. Un cambiamento, a mio avviso molto più decisivo e determinante dei cambiamenti climatici che esistono ma che andrebbero esaminati seriamente dai climatologi e con studi di lungo periodo e non usati terroristicamente dalla politica per giustificare e imporre scelte gestionali che hanno a che fare con la politica e non col clima e ribaltando e confondendo il nesso processuale fondamentale di causa effetto.

A di là di riconoscere la necessità di un attento e approfondito studio dei fenomeni atmosferici che si stanno sempre più manifestando per esempio col “riscaldamento” in atto nel nostro pianeta, credo fermamente che anche per il tema oggetto di questo Webinar sia ancor più decisivo il fenomeno magistralmente riassunto da Papa Francesco come “analfabetismo della cura” (*Fratelli tutti*). Un analfabetismo che sembra uno dei processi caratterizzanti il “villaggio globale” o la “società liquida” nella quale ci stiamo sempre più inoltrando.

Se gli esseri vegetali e gli alberi sono gli elementi essenziali per “il respiro del mondo” il verde urbano è fattore ancora più decisivo del respiro della città, anzi dello spazio urbano che è approdato alla scala metropolitana.

Questo “analfabetismo della cura” oltre a produrre danni nelle pratiche gestionali del verde urbano, ha prodotto danni altrettanto gravi anche nel pensiero elaborato nel corso del tempo dall'uomo. Vorrei provare a indicare schematicamente alcuni principi consolidati nei secoli passati che oggi sono costantemente sconosciuti e addirittura negati con forza da chi ha responsabilità di studio e di gestione del verde urbano.

1. Il “verde urbano” nella sua molteplicità di espressioni (pubblico o privato, parco, giardino, parterre o viale) è fenomeno tipico e nuovo della città e della società industriale. La città compatta formatasi nel mondo antico anche nelle forme mantenute o riprese nell'età medievale e moderna era una città compatta quasi priva di alberature e di verde al suo interno per un motivo strutturale: la tipologia delle *insulae* e delle case torri che connotano la città compatta del passato negavano uno degli elementi necessari alla vita vegetale cioè la luce solare. Tuttavia la città del passato era di dimensioni limitate e ai suoi margini era

circondava e si collegava ad ampi spazi naturali coltivati o liberi. Su questi ampi spazi l'uomo col passaggio dalla fase della caccia e della raccolta a quello dell'agricoltura ha dato vita a quello spazio chiuso entro dei limiti e da coltivare per provvedere al suo sostentamento denominato "hortus". Ma l'orto originariamente prevalentemente di utilità (ortaggi e frutti) è diventato anche presto anche orto di delizia, cioè di piante e fiori che rispondevano a fini di bellezza dando origine a quella creazione umana oggi comunemente denominata col termine "giardino".

2. Gli orti di utilità come quelli di delizia sono fin dalla loro origine opera dell'uomo che interviene con la sua azione nei processi naturali di riproduzione delle piante. Per questo sono opera d'arte, in particolare i giardini. Come ha spiegato stupendamente Marie Luise Gothein nella sua voluminosa ricostruzione della vicenda della nascita e della diffusione dei giardini nelle civiltà occidentali sorte ai margini del Mediterraneo dall'antichità alla fine del 1900 (Storia dell'Arte dei Giardini, I-II, Jena 1914, ed. it. a cura di Massimo de Vico Fallani e Mario Bencivenni, Firenze, Olschki, 2006).

3. Fin dalla sua origine il giardino come opera d'arte ha come condizione fondamentale per la sua realizzazione e la sua esistenza oltre al progetto, che ne stabilisce il disegno e le forme, una prassi di semina e di allevamento del materiale vegetale, di impianto e di accudimento affidata ai tecnici curatori degli orti (cioè agli orticoltori che nel caso degli orti di delizia sono stati poi definiti col termine di "giardinieri"). Questa prassi aveva come elementi fondamentali la conoscenza degli esseri vegetali, della loro fisiologia e comportamenti, e l'attitudine alla cura. Elemento questo indispensabile per un organismo inserito e fatto vivere in un contesto "artificiale", cioè non spontaneo, ma determinato e modellato dall'uomo.

4. Con l'orto-giardino nasce e si consolida anche l'arte del giardinaggio, un'arte basata su conoscenze profonde degli esseri vegetali e una pratica costante della cura nei confronti della materia prima costitutiva che è una materia viva. Nell'esercizio di questa arte si è così definita e consolidata una prassi operativa che i vecchi orticoltori/giardinieri avevano condensato nel termine "governo del giardino".

5. Il verde urbano pertanto nel suo insieme, come i giardini, è un'opera artificiale prodotta dall'uomo in un contesto che nello sviluppo disordinato e non più correttamente pianificato del suolo urbano ormai sempre più consegnato alla rendita fondiaria di posizione e alla speculazione immobiliare ha reso ancora più difficile la sua sopravvivenza a causa della diminuzione di un altro elemento costitutivo ad esso necessario accanto alla Luce cioè la Terra.

6. In conclusione a mio avviso il vero problema della sopravvivenza del verde urbano come fattore primario del respiro della città contemporanea più che dai mutamenti climatici (che

dovrebbero essere indagati più che come causa, come conseguenza) oggi è messa in discussione dai cambiamenti di pensiero e di prassi, culturali e gestionali che hanno portato a disconoscere il profondo significato del verde urbano come opera d'arte, come bene e risorsa primaria necessaria alle forme di vita che abitano la città e lo spazio urbano.

7. Da qui la considerazione finale: solo recuperando questo filone di pensiero che affonda le radici nelle prime sintesi di grande respiro quali i quattro libri delle Georgiche di Virgilio col quinto dedicato al *De Cultu Hortorum* elaborato un secolo dopo da Columella come X capitolo del suo trattato di agricoltura, e arriva fino al Manifesto del III Paesaggio (2005) di G. Clément, e con esso le pratiche gestionali incentrate sulla figura professionale dei tecnici curatori di giardini, sarà possibile invertire una rotta indirizzata verso naufragi ancora più tragici di quelli che quotidianamente si presentano davanti ai nostri occhi.

Fatte queste schematiche premesse di natura generale che riguardano appunto il taglio generale di questo Webinar nel quale mi riconosco in pieno vorrei provare a dare un altrettanto schematico contributo al tema trattato nella III sessione dedicata a "Quanto vive un albero". Un tema questo attualissimo e fondamentale soprattutto se declinato alla scala del verde urbano. I trattati di arboricoltura e di botanica spiegano ampiamente la longevità degli alberi, di gran lunga superiore in natura a quella degli umani. Alcune esemplari di specie arboree anche in contesti antropizzati si presentano ancora oggi come "patriarchi" millenari.

Se però passiamo alla scala del verde urbano, cioè di quel verde che costruito e mantenuto dall'uomo come azione artificiale cioè come azione giardiniera/orticola, allora la risposta è molto semplice: la vita dell'albero ha una estensione temporale direttamente proporzionale alla cura che l'uomo è in grado di esprimere nei suoi confronti.

Questo non vuol dire che le caratteristiche morfologiche della singola specie e della singola pianta non siano importanti. Ma sono ancora più determinanti quelle dell'azione di cura dell'uomo. Infatti nel contesto delle alberature urbane per questo fattore umano della cura la vita di una pianta può andare da pochi mesi di vita a oltre cento anni.

Se partiamo non dai dati teorici dei trattati, ma da un esame delle piante che compongono il verde urbano che caratterizza gran parte dei centri più importanti d'Italia, possiamo notare come questo patrimonio che è stato ampiamente rinnovato in occasione del secondo conflitto mondiale è arrivato in buona parte fino ai nostri giorni, nonostante le "stragi" perpetrate negli ultimi due decenni dalla "sindrome dell'albero killer" che sembra essersi impossessata delle pubbliche amministrazioni. Questo fenomeno l'ho potuto ampiamente riscontrare nel territorio fiorentino dove molti degli esemplari piantati nel decennio 1945-1955 oggi hanno raggiunto l'età di 70-80 anni e possono in molti casi arrivare ai 100. Inoltre in parchi o giardini storici si hanno comunque consistenti presenze di alberi ultra centenari. Per esempio di questa età risultano alcuni Bagolari o Platani che ancora sopravvivono lungo i viali circondari progettati da

Poggi in riva destra dell'Arno al posto delle mura arnolfiane in occasione del piano di ingrandimento per Firenze Capitale (1865-1870). E questo nonostante il grave compattamento del terreno, le lesioni all'apparato radicale determinate dall'asfaltatura dei viali e dai sempre più frequenti e invasivi lavori ai sotto servizi, e infine nonostante le frequenti potature fatte contro ogni regola d'arte.

Quando parlo di cura da parte dell'uomo come fattore determinante la vita media delle alberature urbane mi riferisco ad una prassi che non può che essere opera di giardinaggio e di orticoltura. Questa prassi della cura delle piante comprende inoltre molte fasi che riguardano quella sopra ricordata e fondamentale del "governo del giardino" e quella del progetto. La cura del progetto è condizione altrettanto fondamentale per creare i presupposti di una maggiore durata della vita delle piante che noi mettiamo a dimora in contesto urbano. Quindi schematicamente vorrei elencare l'insieme delle azioni fondamentali della cura necessarie alla creazione e alla durata nel tempo delle piante che costituiscono la materia prima vivente e l'essenza del verde urbano: la scelta della specie della pianta per le sue caratteristiche specifiche e quindi il sesto di impianto in relazione al contesto in cui si è deciso di collocarle; il reperimento o, meglio, l'allevamento delle piante, la scelta del terreno, la preparazione della buca di impianto, il controllo/ammanimento delle radici dopo l'estrazione dal vaso o dal rivestimento della zolla; il riempimento; il giusto posizionamento della quota del colletto; la sistemazione buca di raccolta dell'acqua; e infine il tutoraggio delle piante messe a dimora. Dopo questo primo capitolo della cura si entra nel secondo e più specifico campo della cura che prende il nome di "governo del giardino": la fase detta dell'accompagnamento che deve durare per almeno tre/quattro anni e riguarda le abbondanti e necessarie annaffiature, il controllo del tutoraggio, le prime potature dei rami per portare la pianta all'impalcato che dovrà avere nella fase della maturità e che è necessario eseguire con gradualità e continuità in modo che la pianta possa cicatrizzare bene i tagli dei rami secondari quando ancora sono di sezioni ridotte; si prosegue poi con l'accudimento nel tempo basato sull'osservazione costante delle piante limitandosi a interventi sul secco che si può formare, a contrastare possibili aggressioni di parassiti o funghi, ad eventuali lesioni, contenendo al minimo indispensabile gli interventi di potatura e a prevenire o rimediare situazioni di danneggiamento al colletto e di costipamento della zona di rispetto della pianta.

Attuando questa pratica gestionale che è sempre stata alla base del "governo del giardino" e che ha permesso dall'antichità fino al secolo passato la realizzazione e la conservazione di stupendi giardini urbani e suburbani è possibile dire con sicurezza che l'età degli alberi in città può raggiungere bene i cento anni e anche superare quel limite.

Se riuscissimo a ricostituire e mantenere questo fattore di vita media delle alberature urbane che ci viene dal passato avremmo sicuramente una crescita di quei benefici che oggi diciamo

ecosistemici e più in generale anche di bellezza e quindi estetici.

Questa idea e pratica della cura del “giardino urbano” è elemento costitutivo della nascita dei sistemi di verde urbano che accompagnano il passaggio della città storica a quella dell’età industriale. Sistemi che in passato ritenuti una risorsa fondamentale per abitare le città hanno sempre determinato scelte di investimento di risorse pubbliche nella loro gestione.

Oggi questi sistemi sono sentiti sempre più come un problema da cui liberarsi invece che una risorsa fondamentale per vivere in modo salubre e bello la città. Da questo discendono politiche gestionali che rinnegando tutto un sapere accumulato in secoli d’arte degli orti/giardini hanno intrapreso una deriva suicida, sotto il profilo ecologico ed estetico, basata sull’abbandono della cura e sulle scorciatoie di una gestione della alberature urbane incentrate sull’abbandono delle specie autoctone o storicamente impiegate a favore di nuove specie di minore valore ornamentale e che non richiedono cura e assieme sul principio della sostituzione delle alberature portata ad archi temporali di un ventennio. Insomma una gestione del patrimonio del verde urbano incentrato sulla parola d’ordine “rinnovare/abbattere/ripiantare”. Se questa deriva continuerà a consolidarsi è abbastanza facile concludere dicendo che il tempo medio di vita delle alberature urbane forse non arriverà neppure a 20 anni a cui sembrano tendere gran parte delle amministrazioni pubbliche preposte al verde urbano e agli esponenti di settori della cultura agronomico-forestale e del vivaismo industriale che le ispira.

Il danno così prodotto non solo sarà un danno materiale (le città saranno sempre più invivibili e aumenteranno ulteriormente i fenomeni che stanno minacciando gli equilibri della nostra biosfera), ma sarà un danno anche di cultura, di civiltà, di conoscenze. L’analfabetismo della cura infatti accanto alla distruzione del verde urbano alimenta la fiducia in nuove “magnifiche sorti e progressive” che ci illudono che una crisi sistemica dovuta al consumo e al saccheggio della terra possa essere risolta con nuove chimere tecnologiche del verde verticale, delle pareti verdi, dei boschi sui balconi e sui tetti, delle “fabbriche dell’aria” anche nelle raffinate e suggestive versioni oggi proposte per esempio da Stefano Mancuso o da Stefano Boeri.

In attesa di un nuovo Leopardi capace di farci aprire gli occhi e le menti per capire la falsità di un paradigma tutto incentrato sulla tecnologia e presentato come rimedio e non come causa, forse per capire le prospettive da intraprendere o da recuperare suggerirei a chi vive a Firenze o ha occasione di venirci, di andare in viale Giovane Italia, nel tratto compreso fra via dell’Agnolo e via Ghibellina, e osservi cosa è diventato il dispendioso giardino verticale impiantato nel 2012 sulla parete che delimita l’isolato dell’ex carcere delle Murate; poi per rifarsi la vista vada dalla parte opposta del viale e prendendo via Giotto entri in via della Luna: procedendo per pochi metri verso via Gioberti si troverà varie pareti verdi straordinarie che hanno origine dal basso (cioè dalla terra) e in particolare una bellissima e perenne creata da alcune piantine di *Ficus repens* (o *stipulata*) che partendo da terra coi suoi apparati prensili

simili a quelli dell'edera ha rivestito interamente in pochi anni un vasto muro con fitte foglioline di uno stupendo verde brillante.

Vorrei concludere queste mie riflessioni sulla età degli alberi in contesto urbano che purtroppo è abbastanza tragico, con alcune proposte che chiamano appunto la gestione del verde urbano, quello che più volte ho chiamato col termine "governo del giardino".

Sono fermamente convinto che più che nuove leggi nel nostro paese dovremmo richiedere e contribuire a fare sì che quanto stabilito in ottime leggi o in atti di indirizzo venisse finalmente attuato.

Mi riferisco in primis alla legge 10/2013 (Norme per lo sviluppo degli spazi verdi urbani), un'ottima legge per la conservazione e l'incremento del verde urbano che a distanza di quasi 10 anni dalla sua entrata in vigore è stata ampiamente inattuata nella forma e, soprattutto, nella sostanza. Questa legge ancora oggi attende infatti un regolamento attuativo. L'unico atto in questa direzione, meritorio ma insufficiente, è stato l'istituzione presso l'ex Ministero dell'Ambiente di un

"Comitato per lo sviluppo del verde urbano" un organo purtroppo con poteri estremamente limitati al "monitoraggio" dell'attuazione della legge (art. 3 della Legge). Oltre ad alcuni pareri espressi su questioni attinenti il verde urbano e a puntuali relazioni annuali sullo stato di attuazione della legge, il Comitato si è distinto soprattutto per una azione di indirizzo e di sensibilizzazione con iniziative pubbliche quali "gli stati generali del verde" promossi in occasione della "giornata nazionale dell'albero". Ma ancora più importante in questa direzione è risultata la stesura nel 2017 la redazione delle "Linee guida per la gestione del verde urbano e prime indicazioni per una pianificazione sostenibile" (Comitato per lo sviluppo del verde pubblico, Linee guida per il governo sostenibile del verde urbano, MATTM, 2017). Un documento, che pur risultando una sintesi e un compromesso di visioni e interessi differenti dei soggetti istituzionali e professionali interessati al verde urbano, registra chiare indicazioni e priorità per esempio in merito alla potatura delle alberature, una questione importantissima nella gestione del verde urbano. Indicazioni poi ampiamente contraddette da quanto su tutto il territorio nazionale si continua a fare da parte delle pubbliche amministrazioni a proposito della capitozzatura. Una pratica, che come nelle grida contro i bravi di manzoniana memoria, viene continuamente attuata in proporzione diretta a quanto viene bandita. Leggendo le puntuali relazioni annuali pubblicate dal Comitato si ha la piena conferma di quanto sia diffusa l'elusione alle norme contenute nella legge e alle linee guida indicate dal Comitato e come niente sia stato fatto in merito alle ripetute richieste di definire procedure sanzionatorie efficaci per casi di inadempienze da parte delle Amministrazioni pubbliche che hanno competenze sul verde urbano. Per quanto riguarda l'attuazione di questa legge, che richiederebbe forse lo spazio di un contributo specifico, vorrei citare solo il modo con cui si è assolto alla redazione del "Bilancio arboreo" reso obbligatorio dalla legge per tutti i sindaci di Comuni superiori

ai 15.000 abitanti.

Altrettanto disattesi sono poi sia il Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio (D.lgs. 42/2004) e la “Carta di Firenze” (varata nel 1981 da ICOMOS e IFLA), cioè i riferimenti fondamentali sia di legge che di indirizzo relativamente ai giardini e alle alberature monumentali che sono una parte consistente del verde urbano dei centri storici del nostro paese.

Ancora ampiamente disattese, se non completamente ignorate, le “Considerazioni conclusive della “Conferenza Nazionale sul Verde urbano” dell’UNASA (Firenze, ottobre 2002) tuttora pienamente attuali e infatti riproposte anche nelle Risoluzioni del Convegno “La Festa all’Albero” (Pisa, 28 novembre 2018, Parco Migliarino-San Rossore-Massaciuccoli e Dipartimento DESTeC Ingegneria dell’Università di Pisa con la collaborazione della Lipu).

Fra le importanti normative ancora da attuare infine vorrei ricordare il recentissimo decreto che estende anche al verde urbano i CAMS (Ministero Ambiente, Decreto 10 marzo 2020, Criteri ambientali minimi per il servizio di gestione del verde pubblico e la fornitura di prodotti per la cura del verde).

Anche sulla base di questo sintetico e incompleto quadro normativo, sono convinto che più di nuove acquisizioni teoriche o normative, sia prioritario concentrare le nostre forze nell’attuazione di quanto già ben delineato nella normativa e negli atti di indirizzo esistenti. Questo può essere fatto con richieste puntuali che al di là di appelli e voti acquistino anche la forma di vere e proprie vertenze ad esempio sul terreno delle strutture preposte alla gestione del verde urbano sia comunali che statali.

Pertanto, sulla base di quanto richiamato in premessa, per la conservazione e l’incremento del verde urbano la questione primaria sia quella di un ritorno ad una gestione diretta di questo fondamentale patrimonio da parte delle amministrazioni pubbliche attraverso servizi e strutture operative ricostituite sulla base di personale altamente qualificato per la conoscenza e la cura del verde urbano e delle alberature nella sua dimensione orticolo/giardiniera.

Per l’attuazione di questo obiettivo, che necessita di tempi medio lunghi, vorrei proporre alcune richieste concrete attuabili in tempi rapidi, e necessarie come segnale di volontà reale di inversione di rotta.

1. Ricostituzione di uffici e servizi specifici per le alberature e il verde urbano sia presso le Amministrazioni Comunali che presso le strutture periferiche del MIBC (le Soprintendenze) con

a.) personale tecnico direttivo dotato di competenze per assolvere alla progettazione e direzione della conservazione/manutenzione ordinaria e straordinaria, e incremento delle alberature urbane (comprendente le figure dell’agronomo-forestale, dell’architetto paesaggista e dell’architetto restauratore dei giardini storici);

b.) personale tecnico operativo mediante nuove assunzioni in ruolo di periti agrari nel

numero di almeno una unità per ogni 200 alberature costituenti il patrimonio arboreo di competenza di ciascuna amministrazione.

2. In merito alla gestione delle alberature urbane e in particolare alle potature delle alberature ornamentali di ritornare al sistema tradizionale di potatura attraverso corde e segaccio (oggi ancora possibili grazie anche alle recenti acquisizioni teoriche e alle esperienze pratiche del tree climbing), vietando per le stesse l'uso delle piattaforme meccaniche e della motosega (l'impiego delle quali deve essere limitato esclusivamente al caso di abbattimento e rimozione delle alberature giunte a fine vita o attaccate da patologie gravi che ne giustificano l'abbattimento).

Prof. Mario Bencivenni

Firenze ottobre 2021